

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA

LEZIONE 17

La proclamazione della prima chiesa

Yeshùà aveva predicato, la chiesa predicò Yeshùà

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I termini che la Bibbia usa per la predicazione sono diversi. Nella parte ebraica della Scrittura non troviamo una predicazione vera e propria come nelle Scritture Greche. In *1Cron* 16:23 si legge: “Cantate al Signore, abitanti di tutta la terra, *annunciate* [בְּשֹׂרָה (*basrù*)] di giorno in giorno la sua salvezza!”; il verbo *basàr* (בָּשַׂר), “portare notizie / annunciare”, non indica un incarico formale. Il suo senso è simile, per certi versi, a quello del verbo greco κηρύσσω (*kerýsso*) che troviamo in *Ap* 5:2, in cui si parla di “un forte angelo, che *proclamava* [κηρύσσοντα (*kerýssonta*), “annunciante”] ad alta voce” (*TNM*). Il verbo greco *kerýsso* è tipico dell’araldo che fa proclami pubblici. Mentre *kerýsso* denota l’annuncio pubblico e ufficiale, il verbo greco εὐαγγελίζω (*euangelizo*) indica il portare/annunciare buone notizie, come in *Mt* 11:5 “Il vangelo è annunciato [εὐαγγελίζονται (*euangelizontai*)]”. Mentre nelle Scritture Ebraiche *euangelizo* (*LXX*) è riferito a qualsiasi buona notizia, in quelle greche si riferisce soprattutto alla lieta notizia del regno di Dio e alla salvezza che si ottiene in esso tramite Yeshùà.

Sebbene Noè venga definito in *2Pt* 2:5 nelle traduzioni “predicatore di giustizia”, non bisogna pensare ad una sua predicazione come la troviamo nei Vangeli; il testo greco lo definisce κήρυκα (*kèryka*), “araldo” di giustizia. Nella parte ebraica della Bibbia non troviamo una predicazione come quella evangelica. Vi è tuttavia preannunciata per i tempi messianici. Yeshùà stesso, infaticabile predicatore della buona notizia, applicò a se stesso la profezia di *Is* 61:1: “Lo Spirito del Signore, di Dio, è su di me, perché il Signore mi ha unto per recare una buona notizia” (cfr. *Lc* 4:16-21); sebbene qui il testo ebraico abbia solamente il verbo *basàr* (בָּשַׂר), “portare notizie / annunciare”, già la *LXX* greca tradusse con εὐαγγελίσασθαι (*euangelisasthai*), “portare buone notizie”, che è lo stesso verbo impiegato da Yeshùà (*Lc* 4:18), che probabilmente leggeva proprio dalla *LXX*.

Di Giovanni il battezzatore è detto che “evangelizzava [εὐηγγελίζετο (*euenghelizeto*), “annunciava la buona notizia”] il popolo”, “dichiarava la buona notizia al popolo” (*TNM*). La sua però non era un’opera come quella che avrebbe poi compiuto Yeshùà andando di villaggio in villaggio; Giovanni faceva da araldo a coloro che andavano da lui e non andava lui da loro. - *Mt* 3:1-3,11,12; *Mr* 1:1-4; *Lc* 3:7-9.

La predicazione vera e propria come noi la conosciamo fu compiuta da Yeshùà, pubblicamente, nelle città, nei villaggi, nei mercati, per le strade, in campagna, nel Tempio e nelle sinagoghe (*Mr* 1:39;6:56; *Lc* 8:1;13:26; *Gv* 18:20). La sua predicazione includeva l'*insegnamento*: “Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il vangelo del regno” (*Mt* 4:23). La stessa cosa comandò che facessero i suoi discepoli: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli ... insegnando loro”. - *Mt* 28:19,20.

Dopo la morte di Yeshùà, ed in particolare dopo la Pentecoste, i suoi discepoli predicarono la buona notizia, dapprima ai soli giudei e infine ai pagani. Non disponiamo di testimonianze circa la predicazione più antica della chiesa, anche se alcune tracce le troviamo in *At*. Sappiamo che già a Gerusalemme si predicò in due lingue, i discepoli giudei in aramaico e quelli ellenisti in greco. Di certo la predicazione di Yeshùà fu ripresa e proseguita. Comunque, la mancanza di fonti dirette e la normale evoluzione delle cose, rende difficoltosa la ricostruzione della più antica predicazione della chiesa delle origini. L'ipotesi più verosimile ed accettabile è che alla base ci fu la *tradizione orale*: Yeshùà non ha mai scritto nulla e gli apostoli all'inizio erano impegnati a predicare, per cui la prima forma della “buona notizia” (vangelo) fu necessariamente quella orale. Che la tradizione orale avesse grande valore nell'antichità appare dal fatto essa aveva grande importanza presso i rabbini stessi; i bravi discepoli – dicevano i rabbini – sono quelli che non lasciano sfuggire neppure una goccia dell'insegnamento ricevuto. La tradizione orale aveva un duplice scopo:

1. Convertire le persone;
2. Istruire i nuovi convertiti.

A questo scopo servivano *due* documenti: per la conversione si ebbe lo scritto evangelico di *Marco*, per l'insegnamento la fonte scritta dei *lòghia* o discorsi di Yeshùà (*Q*). Questa fonte, detta *Q*, serviva da manuale per l'insegnamento e dovette essere usata sia dai giudei che dagli ellenisti; ciò significa che fu ben pesto tradotta dall'aramaico in greco.

La cosa certa è che la prima chiesa riprese la predicazione di Yeshùà e la proseguì. Ma ci fu una novità: il predicatore per eccellenza, Yeshùà, divenne il predicato, l'oggetto della predicazione. La centralità della proclamazione della chiesa rimase la signoria di Dio, ma

essa venne associata al ritorno del Messia. Yeshùà predicava: “Il regno di Dio si è avvicinato a voi” (Lc 10:11), la chiesa ora faceva un passo avanti. Paolo, dopo aver affermato che “la parola del Signore ha echeggiato” dappertutto e aver dato atto che i pagani si sono “convertiti dagli idoli a Dio per servire il Dio vivente e vero”, enuncia la ragione della predicazione: “Per aspettare dai cieli il Figlio suo che egli ha risuscitato dai morti; cioè, Gesù” (1Ts 1:8-10). Qui siamo già alla predicazione di Paolo, segno che l’abbinamento della signoria di Dio con il ritorno di Yeshùà rimase stabile. Già Yeshùà aveva parlato del “giorno in cui il Figlio dell’uomo sarà manifestato”. - Lc 17:30.

La predicazione della chiesa primitiva coinvolse prima di tutto i giudei e poi i pagani. Già il fatto di predicare ai giudei richiedeva che si prendesse posizione circa la *Toràh*; a maggior ragione ciò si rese necessario accogliendo i pagani convertiti. Come abbiamo visto nella lezione precedente, lo scontro ci fu, mettendo a confronto le posizioni giudaiche più rigide con quelle più liberali. La controversia avvenne in seno alla chiesa, ma è ovvio che essa influenzasse anche la predicazione.

La più antica proclamazione della prima chiesa non fu una semplice ripetizione di quella di Yeshùà, perché Yeshùà stesso divenne oggetto di predicazione. Soprattutto gli ellenisti dovettero adattare la loro predicazione al nuovo pubblico dei pagani. Se per i giudei era verità ben acquisita che Dio è unico, ciò non valeva per i pagani, che dovevano essere condotti dal politeismo al monoteismo. Così, l’idea del Dio unico e creatore fu basilare nella predicazione ai pagani. Paolo, l’apostolo dei gentili, ne è un esempio: “Sebbene vi siano cosiddetti dèi, sia in cielo sia in terra, come infatti ci sono molti dèi e signori, tuttavia per noi c’è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui” (1Cor 8:5,6); egli riconosce ai tessalonicesi provenienti dal paganesimo: “Vi siete convertiti dagli idoli a Dio per servire il Dio vivente e vero”. - 1Ts 1:9.

Per l’insegnamento morale si impiegarono anche modelli tratti dalla filosofia popolare e applicati alla luce della vita nuova in Yeshùà. Si prendano ad esempio i cataloghi presenti in Gal 5:19-22: “Le opere della carne sono manifeste, e sono: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, contese, divisioni, sètte, invidie, ubriachezze, orge e altre simili cose ... Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo”. Queste catalogazioni le troviamo anche negli scritti qumranici. La stessa cosa vale per l’elenco di Ef 5:3,4: “Né fornicazione, né impurità, né avarizia, sia neppure nominata tra di voi; né oscenità, né parole sciocche o volgari, che sono cose sconvenienti”.

Soprattutto, però, nella predicazione si inserirono formule proprie. Una di queste aveva come centralità la morte e la risurrezione di Yeshùà. La rinveniamo in *1Cor* 15:3,4: “Vi ho prima di tutto trasmesso, come l’ho ricevuto anch’io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture”. La straordinaria importanza di questa formula di fede è data dalla sua antichità, perché Paolo dice “*come l’ho ricevuto anch’io*”. In più si fa riferimento alla Bibbia: “Secondo le Scritture”. Quest’ultimo punto mostra la riflessione teologica che c’era stata dietro, basata sulla Scrittura e poi espressa in modo efficacemente concentrato e sintetico. Nella corrispondenza paolina si nota che l’apostolo dei gentili fa sempre riferimento alla tradizione più antica della chiesa, che risale alla comunità di Gerusalemme. In *Rm* 1:3-5 Paolo parla di Yeshùà “nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti; cioè Gesù Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale abbiamo ricevuto grazia”; qui Paolo fa riferimento ad un punto teologico molto antico (Yeshùà “nato dalla stirpe di Davide”) e anche alla dottrina della giustificazione (“per mezzo del quale abbiamo ricevuto grazia”). Paolo portò questa dottrina alla perfezione, in modo geniale, ma è chiaro che essa risale alla chiesa più antica.

L’ultimo Vangelo scritto è quello giovanneo. Giovanni proclama Yeshùà dopo i sinottici, in epoca molto tarda (fine del 1° secolo). La sua proclamazione non è quindi quella degli inizi, il che spiega la diversità di Gv rispetto agli altri tre Vangeli. È del tutto evidente che Giovanni confermi quanto narrato dai sinottici, tanto più che lui fu testimone oculare degli eventi che riguardarono Yeshùà, dall’inizio del suo ministero pubblico fino alla sua uccisione, tuttavia la sua è una cristologia avanzata che dà pienezza alla figura di Yeshùà di Nazaret, il Messia.